

Compagna di viaggio¹

La realtà nulla può contro

la capacità degli uomini di farne un racconto...

Renato Palma

Se volete saperlo non ci ho ancora fatto l'abitudine. Per la verità non mi è mai piaciuta l'idea di fare un baratto, abitudine contro emozione, per questo il telefono suona quando meno me l'aspetto, comunque soprattutto di notte, e mi dà sempre una emozione.

Da quel momento si avvia una specie di rituale: un modo per vivere intensamente il viaggio e per non lasciare che l'ansia e l'urgenza di chi chiama possa travolgermi: calma, piccina, facciamo le cose per bene.

Esco scivolando silenziosa dalla casa, guardo il cielo: nuvole o stelle, pioggia o luna piena, anche questo mi serve a prendere un momento per respirare.

Certo, i primi parti erano stati diversi. Ma da un po' di tempo a questa parte le cose vanno così: è come voler dire al mondo, al mio mondo, di stare tranquillo, che c'è tempo.

Non è un caso che la macchina abbia il serbatoio sempre pieno: niente sorprese, per favore.

Comunque controllo la spia il viaggio è spesso un po' lungo, e mi piace così. Ho la possibilità di riflettere ancora qualche momento da sola.

Mi tornano in mente gli incontri di preparazione, le idee che ho potuto farmi su quella giovane donna, sul marito.

Mi chiedo se m'avranno chiamata troppo presto e come al solito troverò la situazione ancora indietro. Ma non importa, mi piace vedere le cose svolgersi, osservare e assecondare i cambiamenti, la preparazione degli eventi.

Certi ricordi privilegiati arrivano a farmi compagnia per l'ultimo tratto di strada.

Come quello di una ragazza spaventata che al momento di andare all'ospedale si era chiusa in casa, lasciandomi insieme al marito sul pianerottolo. E non voleva saperne più di uscirne: un parto veramente difficile... non per la bambina che nacque come al solito, ma per convincere la donna a oltrepassare la porta di casa ci vollero un bel po' di fermezza, fantasia e umorismo.

Dopo questo ricordo mi sento più allegra, un parto è comunque sempre un evento da osservare con molta attenzione e la stanchezza, alla fine, mostrava ogni volta quanta energia richiedesse assistere, assecondare, facilitare le donne che mi si affidano.

Eccomi arrivata.

Gli occhi ancora al cielo, questa volta per incontrare quelli di un marito in piena crisi. Il sguardo è sempre lo stesso: mi accoglie come un'apparizione.

Poche parole, poi finalmente dentro casa.

Mi faccio strada come una macchina da presa che vada decisa verso l'inquadratura principale: la donna, sul letto, di fianco. Una zoomata sul volto, così bello, così impegnato, che improvvisamente si apre in un sorriso; niente di più.

¹ In: Storie di nascita (a cura di Sara Cerri) Ed. Giunti, 2000

Mi avvicino senza parlare, poso la borsa accanto a me. Ancora non c'è bisogno di fare l'ostetrica. Tocco la donna con leggerezza. Voglio dirle: ci sono, va bene così; la donna lo sente e diventa morbida. Voglio dirle: non sei più sola, comincia ora una specie di festa, di danza, ed io, nel massimo rispetto, sarò la maestra di cerimonia.

C'è da sbrigare una prassi consolidata: il battito del cuore del bambino, la visita, un minimo di anamnesi ostetrica.

Non che sia davvero necessaria: se la situazione ha qualche urgenza posso capirlo dall'espressione del volto, dal modo di respirare, dallo sguardo con cui sono accolta.

Bene: allora aspetto te, piccina mia. Dimmi tu quando vuoi che la danza cominci.

La donna si è assopita: avevo previsto di essere stata chiamata troppo presto.

C'è tempo per un caffè, per quattro chiacchiere con il marito, per rendermi conto di come vivono e per fantasticare come vivranno quando arriverà il nuovo nato.

E poi succede, e spesso succede, che io incoraggi anche lui a riposare... dormono tutti e rimango da sola, in una casa che a poco a poco mi diviene familiare. Sono soprattutto gli odori che mi colpiscono; sembrano esaltarsi nel silenzio e nella luce che comunque rompe la notte. A me non riesce dormire, i pensieri scorrono leggeri, mi rimandano verso l'infanzia, al gioco degli armadi, alle storie che mi venivano in mente, ispirate anche solo dal colore delle scarpe o dall'orlo di una gonna.

Poi, all'improvviso, la casa si rianima: ed è un urlo.

Questo è il segnale. Attorno alla donna comincia una danza a quattro. La donna, lui, la pancia, ed io: l'amica; ora più che mai divento l'amica che sa cosa fare.

In realtà quello che c'è da fare è solamente osservare e provare e poi ancora... provare.

Tutto sta nel riuscire a stare insieme.

Come quella volta in cui la futura mamma aveva molto freddo, un freddo che poteva sembrare incredibile, e suo marito e io ad ogni contrazione provvedevamo ad aumentare la ventilazione di quel meraviglioso oggetto chiamato il "caldo bagno"; il flusso d'aria orientato verso il perineo sembrò procurare sollievo alla donna, ma non durò a lungo ed io, piena di risorse, appena il vento caldo cessò di funzionare avevo dichiarato che l'unica cosa che poteva farle bene era una fortissima pressione sul bacino.

Il marito, geniale e disponibile, dopo avere esaurito la forza delle braccia, capì che poteva ottenere lo stesso effetto spingendo con la testa. Era un'immagine tenera e comica assieme.

Ma un parto è spesso così: basta saperlo prendere nel modo giusto.

Anche perché ognuno dei protagonisti, così seriamente impegnato, pensa in cuor suo al momento in cui si racconteranno questa storia di collaborazione e fantasia, e già accenna un sorriso sdrammatizzando il dolore, che pure vuole essere il protagonista assoluto.

Ci vuole una bella chiarezza di idee per armonizzare una situazione nella quale potenzialmente ognuno va per la sua strada.

La donna, concentrata sul suo dolore, a volte chiusa in un isolamento assoluto, poi imperiosa, perché improvvisamente capisce cosa le serve e lo vuole subito, come una liberazione per sé e per gli altri, che per un momento ha sentito privi di fantasia e di idee.

Lui, affettuoso, che rimugina nella sua testa tutto quello che ha tentato di imparare durante il corso di preparazione al parto e stramaledice le rare volte in cui si è distratto e ha perso le informazioni che ora non trova.

E' impacciato, un po' sperduto, ma è proprio bravo, ed è il momento che qualcuno glielo dica, per non farlo sentire completamente fuori posto e fuori ruolo.

Lo rincuoro, mentre sostiene la sua compagna, ed evito che il suo impaccio lo porti lontano. Devono stare insieme, questa è la soluzione.

Ma certe volte sono come le calamite che si avvicinano mostrando la stessa polarità. Per questo è importante che io ci sia. Un piccolo gesto, un'approvazione e si può ripartire.

Ma ripartire per cosa?

Il travaglio ha i suoi tempi e corre, corre.

Vedrete che ora proporrò alla donna di mettersi in vasca: la situazione sta accelerando in modo pericoloso ed è possibile che sfugga di mano a tutti.

Eccomi. Dico: "che ne pensi di metterti in vasca, nell'abbraccio caldo dell'acqua?"

E la donna si lascia di nuovo cullare. Entra in vasca. Si appoggia al marito, qualche tenerezza.

C'era proprio bisogno di questa pausa. Lei respira più tranquilla: l'acqua fa miracoli.

La situazione è di nuovo sotto controllo.

Mi torna in mente quella signora, una vicina, che interruppe un travaglio di non ricordo quanti anni fa. Era capodanno e lei era lì, alla mezzanotte in punto, in un bellissimo abito da sera, col bicchiere in mano e un sorriso.

Era venuta per brindare. Solo un secondo prima la situazione era al massimo della drammatizzazione.

La gestante stava per emettere l'ennesimo segno del suo dolore insopportabile quando intravide, in fondo alle scale, la vicina. Si volse verso di lei, interruppe come per miracolo le sue lamentazioni e divenne una perfetta padrona di casa, cortese come la situazione richiedeva. Che diamine: l'educazione ha i suoi diritti.

Sta per finire anche l'effetto acqua: il tempo è passato. Dalle finestre comincia a filtrare un luce meno fredda di quella dell'illuminazione stradale. Alla visita la dilatazione è già ottimale.

"Vuoi che andiamo all'ospedale?" chiedo con dolcezza per non allarmare la donna. L'arrivo in ospedale romperà l'armonia che si è creata in casa. Ma è il momento: è meglio andare.

Il cane si accorge che qualcosa sta succedendo, non gliela stanno raccontando giusta, pretende attenzione e sta di nuovo a lui, al marito, accudirlo, tranquillizzarlo.

Eccoci, siamo pronti. Dico: "Chiudo io, non vi preoccupate." Non è un caso: dalla volta che la ragazza spaventata lasciò me e il marito fuori di casa, sono l'ultima ad uscire.

In macchina. Potrebbe sembrare l'inizio dell'epilogo. E invece è solo un altro spostamento all'interno di un viaggio.

Dico: "Vieni ci mettiamo dietro. E tu non correre, non è necessario".

Questo, tra i tanti, è un momento che mi piace in modo particolare.

Perché mi piace viaggiare, e perché in quei minuti che ci separano dal finale prevedibile e desiderato, c'è ancora il tempo per stare insieme, per giocare un poco a mamma e bambina, una bambina che si è fatta grande, ma che ha bisogno di coccole per prepararsi a diventare madre.

La cirondo in un abbraccio che è protezione, tenerezza, fiducia e entrambe riposano; è bello avere un autista e poter occuparsi solo delle cose importanti della vita, che non sono i semafori, la frizione e il freno.

Finirà anche questo momento, penso e mi viene in mente quella volta che la macchina si mise a fare le bizzie perché la benzina era poca e il motore, in pendenza sulle rampe che conducono all'ospedale di Fiesole, cominciò

a tossire, a lamentarsi, e a fare un timido accenno a voler spengersi, cosa che sarebbe potuta accadere se a bordo non ci fossi stata io, mi piace pensare: un'ostetrica è capace di andare ovunque, a qualunque ora.

In realtà la macchina si fermò ed io velocemente ripassai ogni procedura, le eventualità e le possibilità e le loro combinazioni per trovarmi pronta a qualunque evenienza.

Lui, invece, il marito, scese un tantino arrabbiato, per la verità. Scosse la macchina con una ferocia inimmaginabile e quella, altro che ostetrica, si sentì responsabilizzata e si decise a ripartire.

Dopo il parto, quella volta, il tragitto dall'ospedale alla mia auto, preferii farlo in taxi, rinunciando alla piacevole consuetudine delle quattro chiacchiere con il neo padre.

L'ospedale è a cinque stelle: stanza per i futuri genitori con un letto matrimoniale e la vasca per il parto dolce, pronta per accoglierla, poiché io, da vera maestra di cerimonia, ha provveduto a telefonare.

Le contrazioni di spinta sono iniziate, ma l'acqua modella il dolore, questo lo so. E' come se il dolore salisse attraverso i movimenti dolci dell'acqua lungo il corpo, toccasse, e poi si ritraesse, per poi tornare ancora.

La vita ora galleggia, si muove in una danza diversa a ogni movimento. L' acqua sa risvegliare in chiunque, in qualunque situazione, l'idea che se vogliamo possiamo giocare, possiamo ancora giocare.

E tu stai giocando, mia cara amica. E mentre sei intenta a cercare nuovi giochi da far fare al tuo corpo ecco, arriva la spinta, la più attesa, l'ultima, quella che riempie la vasca di un'altra vita.

La bambina emerge dalle acque e viene accolta nell'abbraccio della mamma e del babbo.

Eccoli di nuovo insieme, insieme in modo nuovo.

Sono loro tre.

Intorno a loro tutti facciamo un passo indietro.

Ora è tutto silenzio, di nuovo, come quando sono partita da casa.

Chissà come sarà il cielo adesso, mi chiedo.